



lettera periodica

strumento di informazione delle famiglie per l'accoglienza

“Segno di una novità che si dilata di famiglia in famiglia”

Messaggio di Don Giussani all'Associazione

e)ditoriale

VENT'ANNI DI STORIA, VENT'ANNI DI VITA

L'associazione quest'anno compie vent'anni: vent'anni di esperienze, di rapporti, di iniziative.

Non so fare un bilancio, perchè questa storia è troppo intrecciata con la mia vita, è una vicenda che è entrata profondamente nel mio rapporto con le cose e con il mondo e con il senso della mia azione.

Perché l'accoglienza di un altro è, già di per sé, qualcosa che interroga il fondo del nostro io, ne mette a nudo il desiderio di bontà e nello stesso tempo l'inadeguatezza e il limite; mettersi insieme per aiutarsi in quest'esperienza non è una questione puramente organizzativa, e diventa un avvenimento di continua radicale provocazione quando si comincia a percepire che la verità degli altri - di tutti gli altri ma in particolare dell'estraneo accolto, preso in casa - è di essere riflesso, parola di Dio.

Ci siamo messi insieme rispondendo a una richiesta che sembrava molto contingente, senza prospettive di lungo corso; la storia ci ha portato, attraverso le circostanze man mano emerse - chi ricorda l'ospitalità dei parenti di malati, i ragazzi rumeni, l'aiuto alle famiglie croate ...? -, e specialmente attraverso la guida paterna ed autorevole del cari-

– continua a pag. 16

Alda Vanoni

Presidente Nazionale
Famiglie per l'Accoglienza

Milano, 16 giugno 2002

Cari amici,

il vostro esempio illumina per me la strada del futuro: una familiarità- o fraternità- che si apre in un abbraccio senza remore. Così vi raccomando di non smettere mai di accogliere imitando il gesto di Cristo coi bambini che incontrava. Se Lui, il Signore, si è chinato sui più piccoli per segnare la strada ai grandi, voi che fate lo stesso siete resi segno di una novità che come onda si dilata di famiglia in famiglia, dalla più prossima alla più lontana, in un movimento che è inizio di una società più umana perché fatta di persone appassionate al destino degli uomini- darestes la vita per uno solo di essi!-, avendo voi conosciuto il Fattore che dà la vita e il respiro ad ogni cosa. Così che chiunque incontrandovi si senta finalmente a casa, cioè ospitato e sicuro come bimbo tra le braccia del padre.

Vi abbraccio tutti

don Luigi Giussani

don Luigi Giussani

In occasione dell'assemblea dei responsabili dell'Associazione, sabato 15 giugno, don Luigi Giussani ha fatto pervenire questo messaggio. Nella foto, l'ultimo incontro avuto con il direttivo nazionale di Famiglie per l'Accoglienza, il 28 gennaio 1996. Da destra, Alda Vanoni, don Giussani, Alberto Piatti e Marco Mazzi.



“La dimora possibile” mostra al Meeting di Rimini

“La dimora possibile” è il titolo della mostra promossa dall'Associazione e ospitata dal Meeting di Rimini dal 18 al 24 agosto. Non c'è dimora per l'uomo, non c'è luogo in cui consistere senza un abbraccio, uno sguardo di gratuità. Documentare ciò, raccontando e raccontandosi è la sfida che – per conto di tutti - ha raccolto Carla Massari, coordinando l'allestimento della mostra.

“Siamo partiti da questo dato: Famiglie per l'accoglienza non è un'organizzazione, ma un soggetto vivo. Abbiamo riconosciuto la ricchezza di una storia, nata quasi spontaneamente all'interno di una specifica esperienza ecclesiale, quella del Movimento di Comunione e Liberazione. Non una progettazione a tavolino – spiega Carla – ma il maturare di una consapevolezza, di un metodo che ha permesso l'incontro tra persone che desiderano sostenersi nel compito della condivisione. Volevamo capire, poi, come questo soggetto si era inserito in un contesto e in una storia sociale ed ecclesiale, guardando a quali forme di solidarietà familiare siano esistite nel passato lontano o recente”

La mostra si articola in cinque parti. La prima, è proprio la consapevolezza, le ragioni, le condizioni, l'esito di un gesto di accoglienza. Il cuore dell'accoglienza, sorpreso nella vita dell'Associazione.

Nella seconda parte la mostra raccoglie brani e raccomandazioni del Magistero, in particolare quello di Giovanni Paolo II, che richiama la grandezza della vocazione della famiglia cristiana.

La terza affronta, invece, in una prospettiva storica la dimensione dell'accoglienza. L'accoglienza ha caratterizzato tutta la storia della Chiesa, esprimendo l'amore al fratello bisognoso in modi a volte semplici, a volte eroici, determinando comunque una civiltà altrimenti impensabile. Figure grandi come

Teresa Trotti Arconati, citata anche dal Manzoni, moglie e madre di famiglia, che ha amato con una totale dedizione chi era nel bisogno, coinvolgendo nella sua opera tutta la sua famiglia. Figure semplici, come i genitori di Suor Lucia, la pastorella di Fatima, che pur nella scarsità di risorse, hanno vissuto un'apertura di cuore grande.

La quarta parte racconta la storia di un'opera: Famiglie per l'Accoglienza, attraverso le iniziative, lo sviluppo di una compagnia, gli approfondimenti, ma anche attraverso la testimonianza di chi ha vissuto questa avventura.

Infine, la parte conclusiva è dedicata alle testimonianze di quello straordinario abbraccio al mondo che è l'accoglienza, anche attraverso le voci di persone e realtà di Movimenti familiari ed opere, come Nomadelfia, l'Associazione Giovanni XXIII, Famiglie Nuove, e altri. Pur numerose, le lettere di testimonianza rappresentano solo un brandello di una realtà grande e commovente.

Per questo, al termine del percorso, è predisposto uno spazio bianco su cui chi lo desidera può aggiungere la propria lettera di testimonianza

Per Carla Massari la mostra è stata anche un percorso personale. “Ho avuto paura di non starci dentro, di non riuscire a dire tutto, ma nello stesso tempo anche l'entusiasmo e la commozione di riscoprire una grande ricchezza, di cui forse non mi ero accorta. Il lavoro di ricerca storica, poi, è stato appassionante, anche se molto faticoso: ho intuito quel tessuto familiare, quella solidarietà semplice raccontata tanto bene dal film “L'albero degli zoccoli”, ma non riconosciuta da certa storiografia. Le famiglie cristiane d'un tempo erano compenstrate di questo respiro dell'accoglienza...il linguaggio d'uso legale nei documenti con cui una famiglia si assumeva l'impegno di “allevare come bambino proprio” un orfano o un esposto non può essere considerato solo un modo di dire.



Ilya Repin, *L'inatteso*

SOMMARIO

Un tribunale per la famiglia	3
<i>Il giudizio dell'Associazione su due proposte di legge</i>	
La realtà del bambino adottato	4
Nato dal cuore	8
<i>Il percorso dell'adozione da un altro punto di vista</i>	
Affido: riconoscere la famiglia come risorsa	10
Accoglienza. Una questione di semplicità	14
la libertà dell'altro	15

Un tribunale per la famiglia

Il giudizio dell'Associazione su due proposte di legge

Su iniziativa del governo, che in data 1.3.2002 ha approvato due proposte di legge sulla giustizia minorile, è all'esame del Parlamento - Commissione Giustizia della Camera - la questione della riforma del tribunale per i minorenni.

I due ddl predisposti dal ministro Castelli tolgono agli attuali tribunali per i minorenni le competenze non penali - affidamento, adozione, provvedimenti a tutela dei minori e limitativi della potestà parentale - per accorparle alle istituende sezioni famiglia e minori presso i tribunali ordinari, riducono a uno solo il giudice onorario presso i tribunali per i minorenni cui rimane la sola competenza penale, modificano in senso più punitivo l'attuale assetto processuale e sostanziale del penale minorile.

Le famiglie della nostra associazione hanno spesso avuto a che fare con i tribunali per i minorenni: per affidi, adozioni, accoglienze di minori. Rapporti quasi sempre di positiva collaborazione, qualche volta faticosi per una sofferenza incomprensione; queste esperienze ci spingono ora a fare sentire anche la nostra voce nel dibattito che, a vari livelli, è stato innescato dall'iniziativa governativa.

Crediamo positivo un accorpamento di tutte le competenze che riguardano famiglia, minori e persone in un unico organo giudiziario, perchè l'attuale suddivisione di competenze tra tribunali per i minorenni, tribunali ordinari e giudici tutelari è dispersiva e fonte, a volte, di provvedimenti non coordinati; spesso provoca lungaggini e necessità di plurime iniziative (con dispendio doppio di tempo, fatica, risorse). Ma vorremmo che *tutte* le competenze fos-

sero unificate, e quindi anche quelle penali: perchè il ragazzo deviante è, in molti casi, un ragazzo che ha bisogno anche di un intervento di sostegno e di tutela, e a noi preme che la funzione penale non perda mai di vista la preoccupazione educativa. Non vogliamo un giudice che si occupi solo del ragazzo/a che ha commesso un reato e solo perchè lo ha commesso, vogliamo un giudice che possa intervenire a tutto campo per aiutare i ragazzi a crescere al meglio di ciò che è possibile.

Proprio per questa fondamentale e non derogabile preoccupazione educativa, non possiamo essere d'accordo con il sostanziale inasprimento del diritto penale minorile proposto dal governo (aumento delle pene, riduzione della messa alla prova, passaggio al carcere per i maggiorenni al compimento del 18° anno): non è reagendo emotivamente ai casi sconvolgenti dell'ultimo periodo che può e deve impostarsi una eventuale riforma del penale minorile.

Ci sembra utile una maggiore diffusione sul territorio dei tribunali per i minori e la famiglia: adesso, sono troppo lontani dalla gente e dai servizi sociali, in molti casi (Piemonte e Valle d'Aosta - Liguria - Veneto - Trentino - Friuli - Umbria - Marche - Toscana - Abruzzi ...) solo nel capoluogo di regione. La maggiore diffusione sul territorio va però graduata con attenzione, per permettere una effettiva specializzazione, ossia una esclusività di funzioni: le questioni relative alla famiglia e ai minori non sono meno importanti del diritto del lavoro o della funzione di sorveglianza sui carcerati, e non possiamo accettare che un giudice un giorno si occupi di adottabilità e il giorno dopo

di fallimenti o di condomini.

La specializzazione è essenziale perchè le questioni relative ai minori non chiedono una soluzione in termini di puro diritto; quale sia "l'interesse del minore" non risulta dalle categorie della legge, ma richiede la valutazione sintetica di una pluralità di fattori - affettivi, psicologici, conoscitivi, materiali - che in parte può essere affidata alla maturità umana del giudice e a seri percorsi formativi e di aggiornamento dello stesso, in parte richiede l'apporto di discipline ed esperienze professionali specialistiche diverse da quella legale.

Sotto questo profilo, siamo molto preoccupati per la proclamata disistima nei confronti dei giudici onorari che attualmente entrano nella composizione dell'organo giudicante del tribunale per i minorenni (due giudici togati e due onorari, ovvero, per il GUP, due onorari e un togato). Sono professionisti ed esperti delle scienze umane (pedagogia, psicologia, psichiatria, sociologia) che danno un po' del loro tempo al tribunale per i minorenni (ad es. uno o due giorni alla settimana, o due al mese...).

Ci sentiamo di dire che l'apporto di questi "esperti" è stato sempre nel senso di aiutare una valutazione più realistica e meno astratta della situazione che veniva ad essere giudicata; li abbiamo sentiti spesso capaci di comprendere anche le esigenze meno formalizzate. Certo, ci sono stati casi di incomprensione o di prese di posizione ideologiche, ma a nostra esperienza sono numericamente eccezioni. Abolire il loro apporto (come vorrebbe il DDL sulle competenze civili) o ridurlo (a un solo giudice onorario, secondo la propo-

sta relativa alle competenze penali) ci sembra un grave errore, che ricadrebbe negativamente sulla possibilità di effettiva specializzazione dell'organo giudicante; sulla possibilità di un organo giudicante attento innanzi tutto all'esigenza di educazione - in senso lato e globale - di cui ogni bambino, ogni ragazzo è portatore, e ciò in via prioritaria e preminente rispetto ai diritti e alle aspettative degli adulti coinvolti. Chiediamo solo che, nell'indicazione e nella scelta di questi esperti, possano far sentire la loro voce anche le associazioni familiari, quali portatrici di una cultura della famiglia come luogo primario in cui, nella normalità, viene garantito il diritto all'educazione del minore.



La realtà del bambino adottato

Chi è il bambino che adotteremo e come prepararsi ad accoglierlo? Nell'intervento che segue, la psicologa Anna Campiotti Marazza indica alle famiglie che si accostano al cammino dell'adozione alcuni passi basilari.

Come tutti i bambini, il figlio adottivo ha un bisogno, che è il bisogno fondamentale di ognuno: quello di appartenere, di "stare dentro", di avere qualcuno che guardi di lui tutto quello che è. La banalissima osservazione che faccio sempre, cioè che ognuno di noi viene al mondo stando dentro un'altra persona, è un messaggio grande che la vita dà all'uomo. L'uomo per essere se stesso ha bisogno di un altro. La prima esperienza di un altro che mi contiene, che mi aiuta ad essere me stesso offrendosi, è proprio lo stare dentro una madre, che è accaduto a tutti, anche ai figli adottivi. Il messaggio della nascita è, quindi, un messaggio fondamentale per l'uomo; lungo tutta la vita continua il bisogno dell'uomo di "essere di qualcuno" per capire qualcosa di sé. Alle persone che incontro faccio spesso questa domanda: "Tu di chi sei? A chi appartieni? Chi sono le persone senza le quali faresti fatica ad essere te stesso?" A me vengono immediatamente in mente i volti di mio marito, dei miei figli, dei miei amici... non portatemi via queste persone, perché senza di loro non saprei chi sono io. Ancora più drammatico che per un adulto, è tale bisogno per un bambi-

no, che dal punto di vista biologico e psicologico si costituisce, si struttura, "si fa" dentro un'altra persona. I figli adottivi, quelli che già ci sono e quelli che arriveranno, sono figli segnati proprio in questa appartenenza iniziale: tutti, chi più chi meno, hanno visto interrotto, spesso brutalmente, questo rapporto fondamentale che li ha generati.

Lo "stare dentro" di cui un bambino ha bisogno è pieno di accoglienza, di comprensione, di attenzione a quello che l'altro è. È "stare dentro" in una reciprocità, come risposta al bisogno di qualcuno che è più piccolo. È una reciprocità perché la mamma dà tanto al bambino, ma anche il bambino dà alla mamma. Chi dà di più? Pensate alla gravidanza, alla nascita: chi ci mette di più? La mamma ci mette di più perché ha per il bambino tutto quello di cui lui ha bisogno, il bambino ci mette molto meno. Non è una reciprocità alla pari. C'è un grande che permette ad un piccolo di essere.

Questo bisogno grande di accoglienza, di condivisione, di essere "tenuto dentro" è ciò che costruisce il bambino, addirittura da qui nasce la prima idea che il bambino si fa di sé. Come fa un bimbo quando nasce a capire che cosa è e chi è? Lo capisce attraverso il rapporto con i suoi genitori. Quando nasce ha ancora bisogno di accoglienza. Quando i bambini aprono gli occhi e vedono davanti a sé due che lo guardano come fosse la cosa più bella del mondo, incominciano a

farsi la prima idea di sé, incomincia a dire “Devo proprio essere una cosa che vale se questi due mi guardano così, se questi due sono così pronti al mio bisogno, se sono così attenti a me“. È lì che il bambino incomincia a definire il suo valore. Ma questa percezione di valore è così fragile che può essere messa in dubbio con estrema facilità.

In un bambino adottivo, prima o poi, che sia stato

con sua madre solo 9 mesi o un anno, due o tre, la domanda al contrario se la pone sicuramente: “Devo valere proprio poco se non sono riuscito a tenermi una madre“. E la formula proprio così. Spesso mi viene da dire che se un bambino potesse affermare: “Guarda che disgraziata mia madre che mi ha abbandonato in questo modo” per certi versi sarebbe tutto più semplice. Invece il fatto che il bambino si faccia attraverso sua madre, i suoi genitori, fa sì che non penserà mai: “Mia madre mi ha abbandonato, è lei che ha sbagliato”, ma penserà sempre: “Devo valere poco se non ce l’ho fatta neanche ad affascinare mia madre“. E comincia subito la percezione di avere poco valore, di essere poco accolto, ascoltato, guardato. Anche fra gli adulti c’è chi ha una buona percezione di sé, ma anche chi fa fatica e passa la vita con il timore che venga fuori che non vale tanto. Questa percezione di noi stessi è importante perché è quella che ci permette poi di giocare nella vita e nei rapporti con gli altri con più o meno baldanza, che ci permette di lanciarci nel conoscere la realtà o essere più schivi. Ciò che è in discussione nei bambini adottivi è proprio la questione del valore: “Ma io quanto valgo? Chi ha voglia di condividere con me quello che sono? Sono qualcosa che altri hanno voglia di condividere?”.

Non basta rispondere una volta per tutte: questa domanda i bambini adottivi se la portano dentro tutta la

vita. Una domanda così, che riguarda la sfera affettiva, è per tutta la vita. Il problema affettivo è così importante nell’uomo da riuscire a coprire, a coartare completamente qualunque altra ricchezza della persona. Prima di tutto, dunque, c’è una domanda di valore che non è solo razionale - la questione sarebbe facile - ma è legata all’esperienza. Questi bambini hanno fatto l’esperienza di essere abbandonati,

l’hanno sentita sulla loro pelle; hanno bisogno di qualcuno capace di andarli a raggiungere là dove sono, per condividere con loro la questione se “È possibile o non è possibile che io sia tutto me stesso? Vale la pena o no che io mi butti in gioco? Merito o non merito?”. Andarlo a raggiungere là dov’è: è una cosa importante ma difficile da capire.

Un giorno una mia amica neuropsichiatra mi ha fatto l’esempio di alcuni insegnanti con i quali lei si incontrava: le raccontavano delle difficoltà grandi che avevano con un alunno. Il bambino, nei momenti di crisi in classe, lasciava tutto e andava a rifugiarsi in un angolo lontano del cortile della scuola. La mia amica ha chiesto

che cosa avessero fatto in questa situazione. Le insegnanti raccontavano di averlo più volte richiamato, punito, di aver mandato avvisi a casa ecc. come avviene di solito in questi casi nella scuola. La mia amica ha detto loro: “Nessuno di voi ha pensato che era il caso di andare là in fondo al cortile dov’era lui, sedersi accanto a lui e stare lì in silenzio?”

Bisogna andare a prendere i bambini adottivi lontano, là dove sono e lontano non è, come può sembrare, l’India, il Brasile etc., ma è l’esperienza di solitudine profonda che li ha caratterizzati, l’esperienza di non meritare di appartenere. Molti di loro sono stati con una madre e l’hanno vista sparire, molti di loro hanno vissuto rapporti brutti con questi genitori. Pensiamo, comunque, ad una donna che porta un figlio e che sa che dovrà lasciarlo: probabilmente vive quella gravidanza in un modo diverso da una mamma che attende un figlio desiderato e sa che gli dedicherà la vita.

Quello “stare dentro” molte volte è stato una esperienza brutta, di solitudine, distaccata. Qualunque bambino vada in adozione è segnato da questa esperienza, è questa la cosa che lo rende diverso dagli altri bambini, non il colore della pelle, il paese d’origine.



Infatti, i bambini non adottivi che hanno la pelle nera o gialla non hanno i problemi che hanno i bambini adottivi, anche se vivono in un paese diverso dal loro. Hanno delle fatiche, ma non problemi di questo tipo. Anche il bambino italiano che va in adozione è diverso, porta questa sofferenza.

Nessun bambino adottivo - e affermo questo anche se va ad urtare contro il grandissimo desiderio che hanno i genitori adottivi di avere un figlio, di incontrarlo, di mettersi accanto a lui - ha voglia di voi. Nessun bambino adottivo, per bisognoso e desideroso di famiglia che sia, ha voglia di voi, perché tutti i bambini desiderano solo una cosa: di poter essere rimasti con la madre che li ha generati. E quando crescono questa verità la diranno di sicuro "Perché non sono potuto rimanere con

la mia mamma? Io avrei voluto quello, avrei voluto meritarmi di restare con lei, avrei voluto che mia madre fosse stata capace di tenermi

con sé". L'incontro fra i genitori adottivi e i figli adottivi molte volte parte da questa lontananza, da questa differenza grandissima. I genitori adottivi hanno urgente bisogno di incontrare in fretta loro figlio, di dedicarsi a lui e rispondere ai suoi bisogni. Ma il bisogno del bambino necessita di tanto tempo.

È molto improbabile che un bambino stia immediatamente ad una esperienza di condivisione che non ha mai conosciuto. Un figlio naturale è più abituato, se tutto va bene, ad una appartenenza, è più educato al fatto di fidarsi, di affidarsi a qualcuno, ha meno motivi di diffidenza. Questi bambini hanno, invece, una grossa esperienza di sofferenza che li porta ad essere più in difesa: molte volte si tengono quasi a distanza dai loro genitori adottivi nel tempo, come avessero la percezione molto dura a morire che forse non vale la pena di giocare tutto, come se tenessero

qualcosa per sé, qualcosa di nascosto. Raggiungerli là dove sono esige molta pazienza, un lungo cammino. E questi atteggiamenti vengono fuori, per esempio, nell'impatto con la scuola. La scuola dà per scontato che tutti bambini abbiano i prerequisiti per imparare. Ma questi bambini, che hanno dentro questa resistenza di fondo, si domandano "Posso accedere a queste cose? Vale la pena che io mi muova verso queste cose? Vale la pena che mi lasci totalmente coinvolgere da ciò che c'è da imparare, da vedere o forse non è il caso?".

Sto dicendo che manca una esperienza iniziale costituente che permetta di muoversi con facilità nella vita. Le famiglie adottive si mettono di fianco al bambino e gli dicono: "Stiamo con te in questo percorso difficile, ti facciamo compagnia su questa domanda

di valore della tua persona, ti facciamo compagnia su questa sofferenza di essere stato abbandonato". Nessun bambino può diventare grande senza

un adulto, ma, soprattutto, nessun bambino con una domanda così, che mina la sua persona dall'inizio, può crescere senza una famiglia. Non ha bisogno innanzitutto di una famiglia che gli dia da mangiare, che lo coccoli, che gli dia una vita più agiata di quella che avrebbe avuto, che gli riempia la testa e il cuore di mille insegnamenti... anche di questo, certo, ma prima di tutto ha bisogno di qualcuno che faccia compagnia alla sua sofferenza.

Tante volte si nota in alcuni genitori adottivi il tentativo di rimuovere in fretta questa sofferenza per stare tutti meglio, perché fare compagnia alla sofferenza è davvero faticoso.

Non si può fare in fretta. Una domanda così importante, come quella sul valore di sé e se valga la pena di condividere la vita con un altro, non si sviluppa nell'arco di qualche anno ma nell'arco di tutta la vita. A me viene spesso da affermare che ci vogliono

almeno i 20 o 25 anni della crescita perché uno cominci a dire: "Ho trovato due che mi hanno guardato, accolto, raggiunto, che mi hanno fatto compagnia mentre io facevo fatica, che hanno retto tutte i miei ripensamenti, due che si sono offerti perché io avessi un luogo dove essere me stesso, dove io potessi stare". Questa esperienza di essere accolti in un luogo che è la vostra famiglia si realizza in tempi molto lunghi e spesso è solo quando sono diventati adulti, magari adulti sposati, con figli, che riescono veramente a chiudere il cerchio, riescono a dire: "Davvero sono uno che vale, che è diventato grande; a mia volta anch'io posso generare qualcosa di buono, quindi è proprio vero che sono una cosa buona". Questo è un percorso lungo, difficile, di ricostruzione, non di costruzione. È un percorso che fanno grazie a voi, grazie all'esperienza di essere vostri anche se fanno così tanta fatica a concedersela.

Il percorso adottivo è un percorso più complicato del percorso di un figlio naturale, sia per il figlio che per i genitori. Il figlio naturale nasce da dentro, il rapporto genitori-figlio nasce da questa esperienza di condivisione ed è proprio l'esperienza forte di essere uno dell'altro che a molti di voi manca e che molti di voi continueranno a rimpiangere con nostalgia.

Si nasce da dentro e poco per volta si costruisce la diversità. Ogni giorno di più il figlio diventa se stesso e diverso, si allontana. Il genitore adottivo invece è un genitore che parte dalla diversità, dall'estraneità, è l'incontro fra estranei. Un bambino che viene da lontano, un bambino che non è mio, che non mi assomiglia, che non conosco e, viceversa per il bambino, un genitore che non conosce, che non sa che cosa vuole da lui, che non sa perché lo tenga.

Con molta pazienza si deve costruire un legame, in qualche modo diventare l'uno dell'altro... in qualche modo occorre *metterseli dentro* questi figli adottivi. Devono passare dentro di noi

e dentro vuol dire accettare come mio quello che loro sono.

Faccio un esempio semplice: una mamma adottiva di un bambino arrivato da poco che assolutamente non voleva salutare nessuno, mentre a lei avrebbe fatto piacere, si è accorta che non poteva pretendere che il bambino prendesse tutto quello che era suo. Se questo era il suo bambino anche lei doveva prendere qualcosa di lui e quando un giorno, di fronte alla solita scena del bambino che non salutava, ha detto "Noi siamo un po' così, facciamo fatica a salutare". Si è accorta che nel momento in cui aveva fatto sua questa modalità del bambino, era più facile per lei sentirlo vicino, era più facile per il bambino incominciare a cedere.

Dalle piccole alle grandi cose questi bambini devono in qualche modo entrare, passare attraverso di voi, ma

- ahimè - quando questo avviene, molti genitori adottivi pensano di avercela fatta ad essere accolti, ad entrare in

sintonia. Questa è solo la prima fase da cui deve cominciare la seconda che è quella di rimmetterlo fuori perché i figli non sono fatti per stare dentro di noi, hanno solo bisogno di passare attraverso di noi.

È difficile essere genitori, richiede una grande capacità di offerta di sé. Quello che state scegliendo è un lavoro particolare: mettere la vostra famiglia al servizio di un bambino che è più bisognoso di un figlio naturale perché parte da una esperienza negativa, che è più impegnativo di un figlio naturale perché con voi dovrà fare fuori questa fatica della sua vita. Potrebbe essere arrabbiato - prima o poi - addolorato - quasi sempre - potrebbe essere segnato, più o meno, da questa esperienza iniziale. Con chi se la prenderà? Con voi. Verrà da voi triste, arrabbiato, sconsolato a chiedervi: "Perché a me?" e non si potrà rispondergli: "Facciamo finta di niente, questo è successo prima, io non

c'entro nulla con quelle cose che ti sono successe, ma adesso ci sono io che sono bravo, buono ecc.". Avrà ancora più bisogno di prendersela con voi perché ha bisogno di trovare qualcuno con cui 'fare fuori' quello che gli è successo.

Davanti a questa fatica la vostra disponibilità deve forse essere ancora più grande, deve essere capace di dire al bambino: "Ci siamo qua noi, noi siamo i tuoi genitori, prenditela con noi per tutto quello che ti è successo nella vita, fai conti con noi per tutto quello che ti è accaduto, anche per quella mamma che ti ha abbandonato". E allora - e chi ha già esperienza me lo insegna - a volte dobbiamo reggere le loro arrabbiate rispetto alle quali verrebbe voglia di dire "Ma io non c'entro". A volte dobbiamo consolare tristezze che non abbiamo procurato noi, a volte

reggere azioni che forse non erano dirette contro di noi: ma per essere i veri, gli unici genitori di un figlio adottivo occorre

essere capaci di rispondere di tutto quello che gli è successo, anche dell'abbandono.

Tutti i genitori, anche quelli che desiderano di fare solo del bene ai loro figli, non possono non riconoscere che ognuno nella vita fa quello che può: "È stata una mamma che ha potuto darti la vita ma non ha potuto continuare a crescere con te e ora ci sono io che non ho potuto darti la vita, ma che posso come posso aiutarti a crescere." Questo secondo me rende più liberi: non si deve essere più bravi, intelligenti, pazienti, comprensivi. C'è una sola condizione: desiderare di starci così come siamo a essere padre e madre, per tutto quello che si è, a qualunque costo.

In questa disponibilità c'è dentro tutto quello che è successo al bambino e a voi, tutta la fatica che lungo un percorso comune sicuramente ci sarà da fare. È una grossa fortuna poter accedere alla genitorialità con questa

consapevolezza, che essere genitori è un compito, non un diritto, è una occasione per spendere grandemente la mia persona perché la vita di un altro possa crescere. Ed è una grossa fortuna dover affrontare con questa chiarezza e con questa consapevolezza il fatto che il punto centrale della vita, l'unico modo per stare bene nella vita è la condivisione. Condividere con un altro ciò che io sono e accogliere dentro di me ciò che è l'altro. Allora il vostro figlio adottivo sarà per voi questa occasione e intanto che cercherete di rispondere al suo bisogno di accoglienza e condivisione, scoprirete che state rispondendo grandemente anche al vostro bisogno.

(L'intervento si riferisce ad un incontro tenuto a Firenze il 3 dicembre 2001, nell'ambito del ciclo "Il cammino dell'adozione")

ACCETTARE COME MIO QUELLO CHE I FIGLI SONO



Nato dal cuore

Il percorso dell'adozione da un altro punto di vista

Giovanni, 34 anni di Torino, racconta in questa testimonianza, la sua storia di figlio adottivo.

Sono stato adottato a quattro mesi: sono il tipo di figlio che viene chiamato non riconosciuto, che non è un termine che mi piaccia, devo dire, perché non riconosciuto sembra voler dire “Ti ho fatto, ti guardo, no, non corrispondi al modello che avevo in testa, ti lascio da parte”.

Ecco, io preferisco pensarmi non come un non riconosciuto ma come un affidato ad altri, perché funziona meglio a livello personale e soprattutto da una valenza positiva all'inizio della propria vita. Chi mi ha fatto è stato così buono che ha voluto farmi ed ha anche riconosciuto di non essere in grado di tenermi e quindi ha pensato bene di lasciarmi nelle mani di altri. Quindi l'atto iniziale della mia vita, sotto quest'ottica, diventa un momento che ha una sua positività, mentre spesso questo viene presentato e viene vissuto come esclusivamente negativo. Dopo i primi quattro mesi passati in balia degli ospedali e vari centri di accoglienza, sono finito in una famiglia dove ad aspettarmi c'erano papà e mamma, un fratellino, non di sangue, non fatto in casa dai miei genitori ma anche lui adottato qualche tempo prima con un anno e mezzo più di me. Quindi in famiglia non c'erano, tra virgolette, figli naturali. Anche questo è un termine che non mi piace. Non che non vada bene dire “naturali”, ma preferisco dire “fatti in casa” e “fatti fuori”, perché sembrerebbe che dire

“naturali” (sot)tenga l'idea che, chi non è “fatto in casa”, non è naturale. Io penso di essere “naturale” esattamente come gli altri.

In famiglia, alcuni anni dopo è arrivata una sorella più grande che arrivava dal sud, da Cerignola. L'esperienza di vita non ha avuto una particolarità perché segnata dall'evento iniziale con il titolo “Adozione”. Devo ringraziare molto i miei genitori perché mi hanno informato più volte, soprattutto mia mamma, della condizione di “adottato”, in maniera molto bella, molto positiva, non procrastinandolo all'età di quando avrei capito per raccontarmi che non ero stato fatto in casa, ma dicendomelo più volte con un atteggiamento molto bello. Mi ricordo alcune volte in cui la mamma mi diceva “Sì, perché io non vi ho aspettati nella pancia ma vi ho aspettato nel cuore, altro che nove mesi, io vi ho aspettato molto di più e vi ho voluti proprio”. Questo l'ho vissuto molto bene perché l'ho letto come una volontà forte da parte dei miei genitori di avere dei figli e quindi, anche questo, dal punto di vista di un figlio, è molto positivo. Il pensare che sei lì perché ci sei arrivato, perché voluto, è un elemento che fa bene, ti fa star bene, ti fa sentire accettato, ti fa sentire non arrivato per caso, ma voluto. A volte, io cambio l'ottica e dico “Ma quanti dei così detti figli naturali sono sicuri di essere arrivati per forza e non per caso?”. Questo è un punto a mio favore, io sono sicuro di essere in famiglia perché i genitori mi hanno voluto.

Il rapporto per funzionare deve essere

un rapporto pienamente familiare: cioè io so che papà e mamma mi hanno voluto perché volevano un bambino a cui volere bene con un fratellino e una sorellina, però so anche che non hanno fatto un'opera di carità, so anche che sono andati lì perché io avevo bisogno di loro ma anche loro avevano bisogno di me e quindi il rapporto affettivo e l'amore erano una cosa che funzionava, perché poi questo si vede nel quotidiano, con un feedback continuo in cui la mia posizione era quella di sentirmi figlio a tutti gli effetti e quindi di sapere anche, sì di essere stato accettato e voluto, ma anche di essere lì per dare quel poco di bene che ero in grado di dare. Questo tipo di atteggiamento è importante anche perché rende vero il nucleo familiare, cioè se papà e mamma si sentono davvero papà e mamma, tu ti senti veramente figlio; se papà e mamma si sentono dei ladri di bambini, per dirlo con uno slogan, o dei genitori part-time, o non pienamente, di serie B, allora io mi sento davvero un bambino non di serie B ma di serie C, e via dicendo, non un figlio ma un mezzo figlio ...Ecco, questo direi che è uno dei mattoni fondamentali, quindi devo dire che ho vissuto l'esperienza, a livello emozionale, molto bene, tanto che io non mi ricordo, cioè non ho l'immagine di un momento in cui mia mamma mi ha detto “Non sei nato dalla mia pancia ma sei nato dal mio cuore”.

Tutto un altro paio di maniche, invece, era al di fuori della realtà familiare. Mi ricordo che a scuola, in terza media,

dissi ai miei compagni: “Io sono un figlio adottivo”. Lì mi sono reso conto: “Ma, porca miseria, allora, io sono diverso dagli altri”...Mi sono reso conto, per la prima volta, della differenza, grandissima, che c’era nella percezione dell’adozione nel mio ambito familiare rispetto a quella che era la realtà nel resto del mondo. L’aspetto positivo era che anche la famiglia allargata funzionava, cioè non è che i nonni tirassero l’acqua all’altro mulino, direi che l’accoglienza è stata positiva in tutto l’ambito familiare.

Mediamente, uno vive l’adozione un po’ come un portato di sfiga che uno ha dietro le spalle, nel senso che, inconsciamente, viene modo di colpevolizzarsi, cioè da dire quello che dicevo prima con una battuta, cioè non riconosciuto perché non uguale al modello che ho in

testa. Questo è il tipo di atteggiamento psicologico che noi finiamo con l’avere e iterare nel corso della nostra crescita e quindi il tentativo, ad esempio, io mi ricordo benissimo, nei confronti dei miei genitori, di dire: “Bene, se io faccio così, tu mi ami lo stesso? E se ti faccio girare le balle fino a questo punto, mi ami lo stesso?”, e via dicendo, ed era un po’ un gioco al massacro. Un gioco al massacro, mi verrebbe da dire, personalmente: sì, io vi faccio male, papà e mamma perché vi disconosco, però mi faccio male allo stesso modo, quindi una spirale perversa, nella quale, come figli adottivi, a volte ci si entra a piedi pari, ci si sguazza e via dicendo, perché proprio la difficoltà, o meglio la tensione è quella di mettere alla prova, cercare di essere riconosciuti in modo continuativo nel proprio ruolo di figlio e

riconoscere i genitori nel proprio ruolo di genitori.

Per i figli adottivi, devo dire che la questione, spesso, viene vissuta un po’ come una falsa partenza, l’immagine che qua uso sempre è quella della corsa dei duecento metri ad ostacoli ed i piani; gli altri partono, tu parti, ti incarti, ti rialzi che devi provare a correre e ribeccare gli altri. Ecco, ora, uno può anche incartarsi ma poi vincere lo stesso, la difficoltà è che la famiglia o l’esterno non ti metta ulteriori ostacoli, quindi i duecento metri piani degli altri diventano i tuoi duecento metri ad ostacoli. Questa è una difficoltà a livello di relazioni con il mondo esterno che spesso c’è, è presente, vale a dire che la realtà che non è quella familiare, spesso è molto diversa per un figlio adottivo. Solo due cose che penso siano due elementi caratteristici che, più o meno, s’inculcano in tutti i genitori adottivi: la difficoltà scolastica dei figli e poi questo elemento di tira e molla assoluto per cui, se uno mediamente è un po’ discolo, diventa, nell’età adolescenziale, un super discolo. Ecco, questi elementi, che mettono, a volte, con le spalle al muro le famiglie, sono spesso pesanti e spesso così anche i genitori dicono: “Ma questo da dove cavolo arriva?”, molti hanno questa reazione, a volte così danno anche una valenza, seppure minima, al fatto che non sono del proprio sangue. Anche su questo bisogna, secondo me, essere molto chiari. Io penso veramente che uno sia figlio del proprio tempo, non del proprio sangue, questa è un’altra consapevolezza che è difficile, ma importante da maturare, nel senso che, veramente, l’ambiente, l’affetto e la relazione con i propri genitori diventa ciò che ti fa essere quello che sei ...e veramente tu sei un innesto su di una pianta diversa e, quindi, cresci proprio perché ti innesti su una pianta che, magari, è un altro tipo di qualità ma è l’unica che ti permette di diventare ciò che sei.

(Il testo è lo stralcio di un intervento nel corso di un incontro a Milano il 17 aprile 2002)



Affido: riconoscere la famiglia come risorsa

Nel corso della giornata nazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, dedicata al tema "Famiglia e adolescenti: Una risorsa per la società, un impegno per le politiche" – che si è tenuta a Padova il 20 novembre 2001, per iniziativa del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Dipartimento per le politiche sociali e previdenziali, del Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza, dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, della Regione Veneto e del Comune di Padova – sono stati proposti interventi e contributi di famiglie e operatori.

Dalla testimonianza che ha portato Giusi Bruno di Famiglie per l'accoglienza di Catania emerge il racconto di un'esperienza di affido che offre importanti spunti di metodo e indicazioni anche agli operatori sociali.

Da quattro anni abbiamo accolto in affido tre fratellini. A quell'epoca le nostre due figlie avevano 9 e 4 anni. I bambini erano da tre anni in istituto e, a causa della complessità dei problemi che presentavano, le stesse suore dell'istituto hanno chiesto l'inserimento in famiglia. Così sono arrivati da noi. Posso confermare che apparivano realmente tre "casi patologici".

I problemi più evidenti riguardavano il carattere, la personalità e lo sviluppo cognitivo.

Davide, il più grande, aveva 10 anni, ed era in uno stato di apatia totale, era assolutamente necessario che gli dicesi tutto quello che doveva fare, da cosa doveva indossare, nella sua esatta

sequenza, ai gesti per la pulizia e, prima che cominciasse la scuola, mi sono accorta che le uniche parole di cui conosceva il significato erano gli articoli. In seguito abbiamo scoperto che aveva ripetuto per tre volte la prima elementare e che non era mai stato interrogato.

Roberta aveva 7 anni e sembrava in condizioni peggiori di lui, non solo non riusciva a comporre una frase sensata, ma, ci siamo presto accorti, che non riusciva neanche a pensarla, cioè che nella sua mente realtà e immaginazione si confondevano a tal punto che non riusciva a comunicare con nessuno e probabilmente non aveva una chiara coscienza di sé, inoltre era cleptomane e soffriva di encopresi.

Il più piccolo, Antonio, aveva quasi 5 anni e non aveva mai parlato. Emetteva urla, spesso rabbiosi ed era anche molto violento, inoltre non riusciva a seguire le nostre parole che per pochi secondi. Per comunicare con lui dovevo essere estremamente sintetica, 4 o 5 parole in tutto poi non seguiva più.

Dopo i primi mesi, vissuti con enorme difficoltà, ci siamo posti il problema di un aiuto da parte di specialisti, anche perché le mie figlie cominciavano a dare segni di sofferenza.

Ci siamo rivolti, per una consulenza, all'Associazione *Famiglie per l'accoglienza*, composta da famiglie che da 20 anni fanno esperienza di affido e adozione. I consigli che ci sono stati dati in quell'occasione, e comunque il rapporto di stabile amicizia che ne è nato, ci ha permesso di rimettere in sesto la

famiglia e di iniziare un lungo e impegnativo lavoro educativo con i nostri bambini i cui risultati sono veramente notevoli.

Per esempio, l'anno scorso Davide, in 2a media, ha vinto una borsa di studio per l'impegno scolastico e complessivamente ha una buona media scolastica.

Roberta ha quasi del tutto risolto i suoi problemi relazionali, ha tante amiche sia tra la compagne di scuola che tra i figli dei nostri amici, è ordinatissima, e in questo spesso aiuta le mie figlie.

Il piccolo Antonio, si è inserito bene in classe, siamo riusciti, con l'aiuto dei servizi che ci seguono per l'affido, a mandarlo in prima elementare a sette anni, permettendogli così di recuperare un po', soprattutto per quello che riguarda il linguaggio. Tutta l'energia che lo rendeva violento e intrattabile si è trasformata in un carattere forte e volitivo e si esprime in un desiderio di imparare e di superare le proprie difficoltà a tutti i costi; la maestra racconta che per la fatica che fa a stare attento in classe arriva anche a sudare.

Queste cose danno ragione al primo dei consigli che gli amici dell'associazione ci proponevano e cioè di non portarli da nessuno specialista fintanto che non si fossero ambientati nella nostra famiglia.

Oggi, in effetti, questi ragazzi non sono più i "casi patologici" che sembravano all'inizio, ma solo ragazzi con qualche marcia in meno e la necessità di qualche attenzione in più.

Per l'esperienza fatta, a questo punto, propongo alcune considerazioni:

Quello che ha aiutato questi bambini, che oggi probabilmente sarebbero ricoverati in una struttura protetta, è stato il rapporto personale vissuto nella nostra famiglia e con tutte le persone che ci sono vicine (amici, parenti, insegnanti, vicini di casa, medici...). Ciò li ha fatti fiorire in personalità e stima di sé, migliorando, oltre ogni ragionevole previsione, anche le loro facoltà cognitive.

Siamo stati noi, inoltre, a proporre e a gestire un lavoro per recuperare il rapporto con la famiglia d'origine, non solo per mantenerlo vivo e cordiale, cosa fondamentale per l'integrità psichica dei bambini, ma anche per permetterne una maturazione. Infatti attraverso il rapporto con noi il padre dei bambini, pur con tutti i suoi limiti, sta imparando a fare il padre.

Tutto ciò ci conferma nella convinzione che la costruzione della personalità può avvenire in modo adeguato solo nella famiglia, che è il luogo più completo per i modelli che offre alla maturazione dell'identità del ragazzo, più complesso per la varietà di relazioni che è capaci di offrire, più semplice come soluzione, e alla fine, quindi, più efficace.

È stata, ed è ancora, fondamentale per noi l'aiuto dell'associazione. Sicuramente senza questa compagnia costante ed esperta la nostra esperienza di affido sarebbe terminata dopo i primi mesi perché, come avrete sicuramente immaginato, stava compromettendo

seriamente la nostra famiglia.

Per questo ci sembra importante che venga riconosciuto e sostenuto il compito insostituibile delle associazioni familiari.

Il consiglio che ci è stato dato di non portare i bambini subito dallo specialista ha avuto per noi due risvolti positivi: innanzitutto ci ha responsabilizzato, in effetti oggi molte famiglie sono portate a delegare le loro funzioni educative ad altri o alle strutture (scuola, specialisti, televisione...) e, in secondo luogo, ci ha mostrato come non si possa interpretare tutto il disagio come coincidente con una patologia psichica e quindi non si può scaricare tutta la responsabilità del recupero del bambino agli specialisti del settore, che rimangono evidentemente utilissimi tutte le volte che i casi particolari lo richiedono.

Per capirci, se mia figlia crea problemi a scuola non la porto dallo psicologo ma leggo quel sintomo, magari aiutata dallo psicologo ma anche da un'altra mamma, come l'espressione di una fatica nella relazione tra noi, riparto dal rapporto personale, rimetto in discussione l'assetto della mia famiglia.

L'aiuto ad un ragazzo con una storia difficile non può essere considerato di tipo terapeutico, ma innanzitutto educativo, e questo conferma quello che dicevo prima, con la notazione che nemmeno l'intervento della famiglia può essere considerato di tipo terapeutico se non nelle conseguenze.

Un punto forte nella nostra esperienza, che però purtroppo è spesso solo un'eccezione, è stato il rapporto con i servizi, che sin dall'inizio ci hanno coinvolto nel progetto di recupero dei bambini fino a modificare, dietro nostra richiesta, il decreto che da adottivo è ridiventato affidatario, per consentire il rapporto con la famiglia d'origine, e ci hanno sostenuto cordialmente tutte le volte che in questo complesso cammino abbiamo proposto loro variazioni al progetto iniziale.

Siamo stati, cioè, protagonisti del progetto educativo di recupero.

La famiglia che si fa carico di queste responsabilità, accogliendo ragazzi disagiati, non può essere considerata una risorsa strumentale al progetto dei servizi, come se fosse un tram sul quale si imbarca il ragazzo. Ma deve essere considerata la prima parte in causa, il suo compito, ripeto, non è quello di ospitare ma quello più complesso di educare, di formare la persona.

Infine permettetemi di sottolineare un ultimo punto di difficoltà. Accogliere in casa questi bambini cosiddetti "difficili" comporta spese enormi, che riguardano sia interventi che mirano alla riabilitazione e al recupero di facoltà che non sono state adeguatamente stimolate sia, l'aiuto extra scolastico assolutamente necessario per il loro inserimento.

In conclusione, mi sembra importante che si riconosca che la famiglia è il luogo principale per il recupero dei ragazzi in difficoltà, e, in particolare, è il soggetto educativo dell'affido e deve essere lasciata libera di esprimere questa sua soggettività, ciò significa che deve essere concretamente:

- libera nell'educare i ragazzi così come lo è con i propri figli
- libera nella relazione con la famiglia d'origine
- libera nello scegliere le reti di effettivo sostegno
- e, infine, deve collaborare a pieno titolo con i servizi nel progetto complessivo di recupero del ragazzo in difficoltà.



Storie & racconti

Il mio incontro con la realtà di Famiglie per l'Accoglienza è avvenuto circa un anno fa in

seguito alla richiesta che ci è stata fatta di ospitare una ragazza russa nel periodo del Meeting. Io e mio marito abbiamo detto sì molto semplicemente per quei soliti motivi tanto concreti che a pensarci dopo sembrano banali rispetto a quello che ne è seguito: "perché abbiamo posto in casa, perché non andiamo in vacanza e non dobbiamo ospitare altri amici". Ma l'esito di questo sì è stato più grande e totalmente inaspettato. Per me accogliere Anna in quei quindici giorni è stata la possibilità di conoscere degli amici appassionati alla loro famiglia, ai loro figli, al lavoro e stando con loro mi sono sentita provocata rispetto alla mia famiglia, al fatto che tante volte ci si alza la mattina e si arriva a sera guardando quelle facce con abitudine senza chiedere o aspettarsi niente di più, probabilmente anche per non scomodarsi troppo nel tran tran quotidiano. Perciò partendo dal desiderio di andare al fondo del rapporto con mio marito e mio figlio ho iniziato a seguire quelle persone che vedevo intorno a me più avanti in questa esperienza di gratuità e da qui sono nate tantissime occasioni per andare al fondo del mio desiderio.

Per esempio, durante l'estate scorsa Manuela e Mafalda ci hanno chiesto un aiuto perché avevano tanti bambini in casa e durante le vacanze era piuttosto faticoso tenerli tutti a casa, così il venerdì pomeriggio andavo a prendere alcuni bambini della casa e li portavo a

casa mia o al mare insieme ad alcune amiche e a tutti i nostri figli. E stando con loro mi colpiva il fatto che pur essendo piccoli era evidente nei loro comportamenti che non cercavano in me e nelle altre mamme una baby sitter che li fa divertire un pomeriggio ma chiedevano di essere voluti bene fino in fondo per come erano fatti.

Nel tempo il fatto di vivere le giornate con questa tensione ha cambiato il modo di trattare le persone ed anche la mia attenzione alla realtà perché uno si accorge che fa accoglienza anche quando cura le figlie di un'amica che ha appena partorito o quando ospita il figlio di un'altra una notte a dormire.

Poi è nato il desiderio di fare la richiesta di affidamento familiare ma mio marito all'inizio non era assolutamente d'accordo. Sono passati alcuni mesi e non ne abbiamo più parlato finché un giorno, non mi ricordo come, siamo venuti in argomento e lui mi ha detto "guarda, se fosse per me non lo farei, ma se tu lo desideri tanto ti dico di sì" e così oggi siamo in attesa di fare i colloqui con le assistenti sociali.

Comunque quello che mi sta a cuore in tutta questa vicenda è il fatto di poter andare al fondo, ogni giorno di più, di quella promessa che ho fatto il giorno in cui mi sono sposata e di vivere il rapporto con mio marito come compagnia al destino l'uno dell'altro. Per questo motivo, per imparare questa gratuità sto con questi amici che hanno ben chiaro cosa vogliono dire gratuità e accoglienza.

Roberta (Rimini)

Da quando avevo 20 anni e conobbi Famiglie per l'accoglienza al Meeting di

Rimini ricordo commossa l'attrattiva di quelle famiglie che mi sembrarono uno spettacolo perché erano aperte al bisogno del mondo, frutto della letizia di far parte di un popolo di amici, la cui vita ha un gusto nuovo per l'incontro con Cristo. Due anni fa, io avevo già due figli di 6 e 3 anni, degli amici ci parlarono di un bambino nero di 3 anni che viveva in istituto con delle suore e che aveva tre fratelli grandi. Sembrava che la sua situazione si dovesse risolvere dopo un processo e nel frattempo, perché lui non rimanesse da solo in istituto il fine settimana e le vacanze (i suoi fratelli sono grandi e vanno via il fine di settimana), si cercava qualcuno che lo accogliesse durante questi periodi.

La mia amica Belén ed io abbiamo teso una "trappola" a mio marito a un pranzo per proporglielo e ricordo che lui scherzando disse: "Succederà come a quel prete del movimento che era da 15 anni in Uganda perché un giorno don Giussani glielo aveva chiesto e lui non era stato capace di dire di no!"

Son già passati due anni e Francis è ancora con noi, però non ci sono notizie della sua situazione. Noi non abbiamo mai pensato a un affido permanente nemmeno a una adozione però ci chiediamo se questa situazione è buona per Francis che ci chiama papà e mamma.

Ho posto questa preoccupazione agli amici di Famiglie per l'accoglienza e di nuovo mi sono commossa per la infinita

libertà con cui mi richiamano a vivere: la accoglienza è per il bene della mia anima e quello di cui ha più bisogno il mondo. Il mio cuore solo lo può cambiare Cristo: io non sono capace di nulla, non posso contare sulla mia generosità, la vita e i bisogni del mondo mi superano. La questione non è cercare di essere capace di quello che uno non è capace di fare, ma che ci siano delle occasioni nella vita, momenti, persone che permettano far entrare nel quotidiano la domanda della presenza di Colui che ha fatto possibile quella commozione che mi riempì di letizia. E la accoglienza di Francis è il detonatore costante di questa domanda perchè noi non possiamo spiegare la sua presenza tra di noi senza fare memoria di quel incontro. A Lui chiediamo di segnarcì il cammino di questa avventura.

Teresa y Juan 

Sono Vicky di Madrid e ho tre figli di 9, 6 e 3 anni, l'ultimo arrivato è adottato.

L'anno scorso sono andata con Belén all'assemblea annuale di Famiglie per l'accoglienza di Reggio Emilia. È stato un momento di grazia non solo per quello che ho sentito dire ma perché mi sono resa conto che aveva la stessa vocazione di quelli che ho incontrato.

Al ritorno ho parlato con mio marito della possibilità di cominciare a fare a Madrid i mini corsi con gli amici che stavano cominciando a fare le pratiche per la adozione. Tutto il nostro cammino di adozione è stato legato a delle famiglie della Associazione tanto in Spagna come in Italia e per gratitudine abbiamo cominciato.

Il mini corso ci è servito per stringere la amicizia con le tre coppie che hanno cominciato a fare le pratiche e stanno nel periodo di attesa. È stato un miracolo vedere come vivono il dolore della propria sterilità con la certezza di che è il Signore a guidare la sua vita. La sua

testimonianza ci ha ricordato di nuovo che noi abbiamo adottato Ivan rispondendo al modo in cui il Signore ce lo ha dato e questo è il fondamento della nostra pace in mezzo alla fatica con lui. Gli incontri sono stati dei momenti di libertà. Abbiamo potuto confrontare tutti i nostri dubbi e timori: la paura di prendere un bambino di altra razza, l'età, essere capace o meno di essere un buon padre e madre, di volergli bene, etc... Le risposte non erano teoriche poiché abbiamo la esperienza nostra e di tanti, e noi abbiamo affrontato le domande non censurando le paure ma andando al fondo, stando attenti alla realtà e soprattutto accompagnati dagli amici.

Pian piano che si svolgevano i quattro incontri del mini corso si sono aggiunte tante persone. Adesso siamo 20, grazie all'entusiasmo dei primi che lo hanno raccontato agli amici che stavano pensando ad adottare.

Per noi è stato un gran bene. Primo perchè dopo gli incontri il rapporto con Ivan era più vero e secondo perché è cresciuta la coscienza di mio marito e mia della nostra vocazione e per la amicizia con alcuni che riconosciamo questo cammino della adozione come una vocazione alla santità.

Luis Miguel y Vicky 

Vorrei partire da un'affermazione che mi ha particolarmente colpito:

è del cristiano un'attenta capacità simpatetica verso ogni ricerca umana. Mi ritrovo ad essere continuamente educato e richiamato a questa capacità simpatetica verso l'umano. È vero che un'attenta percezione della realtà nasce da una simpatia verso la realtà stessa, ma è altrettanto presente il rischio di affrontare la realtà a partire da un preconcetto o da una presunzione, da un'idea che ho rispetto a quello che accade,

alle persone che incontro e così via.

Vorrei a questo proposito portare un esempio.

Insieme agli amici di Famiglie per l'Accoglienza abbiamo organizzato un corso sull'affido familiare in cui sono stati coinvolti direttamente sia l'Associazione Papa Giovanni sia l'équipe affidi del comune di Forlì. Nel corso di un incontro la responsabile dell'équipe, che avevamo sempre considerato una burocrate e immedesimata nel ruolo che ricopre, sollecitata da una domanda, ha dato una risposta che ci ha colpito per l'umanità che traspariva dalle parole e dalle affermazioni. Siamo rimasti hanno totalmente spiazzati rispetto all'idea che ci eravamo fatti della sua persona tant'è che alla fine dell'incontro abbiamo ringraziato per quello che aveva detto e per come lo aveva espresso.

Un altro aspetto che ha messo in evidenza questo corso è stata l'unità tra noi dell'Associazione, unità che non può essere mai data per scontata e che si è resa evidente dal continuo paragone tra di noi, attraverso lo scambio di impressioni su come stava andando il corso, fino agli aspetti apparentemente più banali o insignificanti. La ricchezza di quello che ci è capitato e di cui abbiamo preso via via più coscienza sta nel richiamo al giudizio comune, perchè attraverso questo si impara ad affermare nella propria vita il criterio di un Altro. È con questi occhi che uno impara a guardare la realtà che incontra e fa emergere la positività che dalla realtà viene fuori perchè quello che emerge è il volto di Cristo che si rende presente nelle circostanze sempre - anche quelle non volute, non cercate, non pensate a priori, perchè la circostanza ci sopravanza sempre e chiede comunque una risposta.

Alvaro (Forlì) 

Una questione di semplicità note a margine sull'accoglienza

Secondo la mia esperienza, l'accoglienza richiede un cuore semplice. Non è un caso che l'accoglienza non la facciamo primariamente i sapienti del nostro tempo, gli intellettuali ed i tecnici, ma famiglie qualsiasi, con storie apparentemente qualsiasi, con "competenze" apparentemente usuali. Anzi, direi che quando i "tecnici" fra di noi fanno accoglienza ci riempiono di stupore, poiché essi riescono a superare quel fattore esterno che la tecnica introduce, quei criteri "altri" rispetto a quelli che nascono dalla semplicità di chi ha fatto un lavoro con sincerità. Anzi alcuni di loro pongono la tecnica al servizio dell'esperienza, come alcuni tra noi ci danno testimonianza. L'accoglienza richiede un atteggiamento di semplicità che si traduce in una "sapienza" nel guardare la realtà che ti viene incontro. La semplicità è un modo di conoscere, è un atteggiamento conoscitivo, poiché ciò che la persona incontrata manifesta *a te*, svela qualcosa che ad altri non si rivela, sicché tu o non altri lo incontra, tu e non altri volge lo sguardo, si ferma, non tira diritto ma torna indietro e dice "ed io?". Il tuo sguardo e non quello di altri ha veduto. Noi Famiglie per l'Accoglienza abbiamo sempre detto che l'accoglienza nasce da un incontro. Ma cosa permette l'incontro? Se noi non abbiamo un cuore semplice non riusciamo a farlo, deve accadere, è un avvenimento che ti è dato, ma richiede un cuore semplice perché sia riconosciuto, come al Samaritano che ha visto e riconosciuto ciò che altri non hanno visto e riconosciu-

to. È accaduto a lui perché aveva un cuore semplice e si è fermato, anzi "chinato". Senza la semplicità non c'è incontro e non c'è conoscenza, c'è una conoscenza altra.

Senza un lavoro di sincerità, senza un lavoro che ci metta di fronte all'origine (alla storia da cui siamo nati, vissuta nel presente come nel momento in cui l'abbiamo incontrata, una storia che si fa avvenimento oggi) il modo che noi abbiamo di conoscere la realtà rischia di attingere a criteri "altri" che non hanno niente a che fare con la natura dell'oggetto, con ciò che incontriamo e che quindi perdiamo nella sua essenza. Non possiamo escludere che quando l'esperienza dell'accoglienza non cresce sia dovuto ad una nostra mancanza di semplicità più che ad una scarsa capacità operativa o a condizioni insufficienti.

E Gesù non dice che la semplicità è essere stupidi, dice di essere semplici come le colombe e furbi come i serpenti, cioè non espelle l'intelligenza dalla situazione specifica e la necessaria prudenza; ma il giudizio nasce da un cuore semplice.

La nostra compagnia deve poter diventare sempre di più un luogo pedagogico della sincerità, da cui attingere quella semplicità che ci permette di dire di sì di fronte ad una proposta, altrimenti rischiamo di diventare, siamo solo un gruppo di mutuo aiuto.

Il punto di crescita dell'opera sta nell'io, in questo io che si lascia condurre e perciò si affida ad un luogo di educazione alla sincerità, "il luogo" che aiuta a

stare di fronte all'origine, perché impariamo ad essere semplici di fronte alle cose che incontriamo. Questa semplicità è richiesta a tutti perché l'Avvenimento sia un fatto presente, noi siamo chiamate a giocarla in quest'opera dell'accoglienza.

Essendo il mondo stracolmo di difficoltà, di problemi e di bisogni, quando non si fa questo passo è possibile che esista una debolezza di semplicità.

Giussani dice sempre che accogliere è scegliere di amare quello che ti è dato ed praticamente usare tutta la libertà che ti è data per l'incontro fatto, dice: "L'accogliere è quell'amore che trae la sua origine in una accettazione di un dono, di qualcosa che ti è stato dato". E anche questo è drammatico perché l'altro potrebbe non starci, venire a casa tua ma non starci.

A proposito dell'Angelus, Giussani nota: "La Madonna, nel dire sì, non ha frapposto nessuna estraneità, nessun fattore estraneo tra il dire un sì e la realtà che aveva davanti", cioè accettava totalmente la realtà che un Altro, non un suo sentimento, le proponeva come strada. Dentro il senso del nostro limite totale davanti alle difficoltà è vivissimo dare fiducia, credito e stima a quel che ti viene detto. È un sì senza obiezioni perché le sue obiezioni sarebbero riduttive e stupide, una gabbia, e una gabbia va aperta.

È per questo che noi diciamo che l'accoglienza è una vocazione, perché richiede un sì che è dato all'origine, cioè al guardare alla realtà che incontri per quel che è senza introdurre nessun

fattore estraneo alla natura della domanda.

Ho dato questi spunti per permettere un lavoro su un punto che sento importante per me, per la mia storia personale e familiare dentro quest'opera dell'accoglienza. Non è un discorso compiuto, ma la provocazione ad un lavoro in modo che a questi spunti possa essere dato uno spessore di esperienza: dobbiamo assumere la sfida di restituire in termini di giudizi e di testimonianza viva, tutto quello che ci è stato dato in termini di insegnamento da chi ci ha generato alla fede.

Paragoniamo questi spunti nella famiglia per essere sempre più sinceri, nel senso di essere testimoni della verità: per noi la circostanza è diventata vocazione.

Lia Sanicola

(Il testo è parte di un intervento più ampio tenuto dall'autrice a Bologna nell'ottobre 2001)

Breve Bibliografia

La lettura di alcuni testi del teologo Hans Urs von Balthasar e di mons. Luigi Giussani offrono spunti per un lavoro sull'origine e sul metodo dell'accoglienza in famiglia.

H. VON BALTHASAR, *La semplicità del cristiano*, Jaca Book, Milano, 1987

L. GIUSSANI, *È se opera*, p. 47 e ss.

L. GIUSSANI, *Si può vivere così*, Rizzoli, Milano, 1994, p. 130 e ss.

L. GIUSSANI, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, p. 131 e ss.

L. GIUSSANI, *Vivendo nella carne*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 174

L. GIUSSANI, *Affezione e dimora*, Rizzoli, Milano, 2001, pp. 110

L. GIUSSANI, *Si può veramente vivere così*, pp. 544

L. GIUSSANI, *L'attrattiva Gesù*, Rizzoli, Milano, 1999, p. 70 ss.

L. GIUSSANI, *Generare tracce*, Rizzoli, 1998 Milano, p. 29 e ss.

La libertà dell'altro Incontro con l'opera *Edimar*

Domenica 14 aprile scorso l'associazione Famiglie per l'Accoglienza dell'Emilia Romagna ha incontrato Mario Dupuis in un momento di testimonianza. L'intensità umana che chi raccontava ha comunicato a noi che ascoltavamo ci ha mosso ad una commozione profonda e grata per il dono di quell'incontro così evidentemente vero e bello. Ne siamo usciti con la consapevolezza del fatto che un'opera come "Edimar" che Mario ci ha descritto, è vera solo se nasce da un'assunzione della realtà secondo uno sguardo che è intento a scrutare il mistero dentro l'apparenza immediata delle cose, soprattutto quelle più dure ed ostili. L'associazione Edimar, che si occupa del recupero di ragazzi difficili, situazioni di abbandono familiare, abbandono educativo, è nata da un fatto," dall'aver avuto una figlia affetta da un gravissimo handicap che è vissuta con noi 15 anni, fino alla morte." Un fatto come questo rappresenta nella vita di una persona il dover fare i conti con un realtà drammaticamente diversa da come si era sperato e ciò può muovere alla ribellione o alla rassegnazione oppure può produrre il miracolo di uno sguardo diverso. Si è costretti a superare l'apparenza delle cose per giungere al perdono della diversità. Diceva Mario "perdonare Dio per quello che ti ha dato". Questa posizione soltanto può aprire alla comprensione di ciò che si ha davanti. Perdonare la diversità non significa sopportarla o cercare comunque di smussarne l'asperità come a volte tentiamo di fare nelle nostre esperienze di accoglienza, ma bensì viverla in tutta la sua contraddittorietà, abbracciandola come tale, accettando di andare fino in fondo al dolore. Solo

così si è come costretti a trapassarla perdonandola. Questo è il sacrificio che la realtà chiede per essere vissuta con fecondità. Mario raccontava che alla morte della figlia Anna don Giussani scrisse alla sua famiglia: "dal vostro consumato sacrificio attendiamo più fiduciosamente la liberazione". La morte di Anna ha lasciato in eredità alla sua famiglia e alle famiglie che avevano in quegli anni fatto loro compagnia uno sguardo diverso da cui per sempre essere segnati. La lotta con il Mistero come è avvenuto per Giacobbe ha lasciato in loro un segno fisico indelebile. Da questa intensità di sguardo a cui Anna li ha abituati è nata la possibilità di accogliere altre diversità.

"Nel ragazzino di strada vedo una diversità che mi obbliga ad accoglierla con la stessa libertà con cui accoglievo Anna." È l'amore a questa libertà di sguardo che muove verso la realtà con disponibilità ad accoglierla, non il fatto di essere rimasti legati ad un particolare piuttosto che ad un altro. L'associazione Edimar nasce quindi da questo sguardo nuovo e da un'amicizia gratuita di persone che persistono in questo sguardo nel fare l'opera; diceva Dupuis: "la prima cosa da salvaguardare è la fraternità fra di noi perchè essere guardati permette di guardare. Ciò che conta per l'opera è essere segno e non esito. L'esito non è il giudizio, perchè il frutto umano di ciò che si opera non spetta a noi deciderlo, può esserci come no e in questo caso significa lasciarlo libero anche di raggiungere il vertice di tale diversità, che è il suo no ad uno sguardo di totale bene su di lui. Amare questa libertà dell'altro significa credere che tutto è già stato salvato."

– segue da pag. 1

sma in cui siamo nati. In questa guida, nelle parole e nell'incoraggiamento di don Giussani, nella compagnia più vasta della Compagnia delle Opere, siamo cresciuti in consapevolezza innanzi tutto della verità dell'esperienza che ci è stato dato di vivere, e quindi del suo valore di proposta per tutta la società, per il mondo.

Credo che le parole *gratitudine* e *responsabilità* siano quelle che sintetizzano meglio la mia consapevolezza di oggi, e che desidero comunicare a tutti gli amici dell'associazione.

Gratitudine, una grande gratitudine per la ricchezza della nostra compagnia, per la testimonianza continua della vostra esperienza che mi permette di vivere ancora la freschezza del primo momento; gratitudine per la strada che abbiamo fatto insieme, per la maturata consapevolezza che vi devo, per l'amicizia che mi ha condotto e mi conduce dove non avrei immaginato di andare. Gratitudine a Chi, in questa compagnia e attraverso di questa, mi porta per mano verso il mio compimento.

Responsabilità, perché nulla accade a caso. Non è un caso che una famiglia si apra all'accoglienza di un altro da sé, anche quando ciò sembra frutto di circostanze imprevedute e non volute - una telefonata, un incontro: è sempre una Sapienza amorevole che tiene i fili delle vicende umane. E anche sentirsi sollecitati a una collaborazione con l'associazione, con questa concreta compagnia, è un evento non casuale, che porta in sé una richiesta più grande, di collaborazione al disegno di bontà e di salvezza che Dio ha sul mondo. Questi vent'anni sono stati per me la risposta a una domanda radicale, una domanda che va al di là delle riunioni e delle iniziative, una domanda in cui anche le riunioni e le iniziative trovano la loro vera e profonda ragion d'essere, ben oltre gli esiti, gratificanti o insoddisfacenti che siano. E la responsabilità per quello che mi è stato affidato, che *ci* è stato affidato, è l'augurio che faccio a tutti per questo nostro ventennale.

Alda Vanoni

Presidente Nazionale
Famiglie per l'Accoglienza



come e dove trovarci

Sedi dell'Associazione in Italia:

L'Associazione "Famiglie per l'accoglienza" è presente nelle seguenti regioni: Valle d'Aosta, Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto. Friuli, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia. In ciascuna regione è attiva una segreteria o un punto di riferimento reperibile presso la sede milanese dell'Associazione, via Macedonio Melloni, 27
Tel. 02.70006152 - Fax: 02.70006156 - E-mail: asfamacc@tin.it
Il sito web dell'Associazione è: <http://www.famiglieperaccoglienza.it>

Sedi dell'Associazione in Europa

L'associazione è nata e sta crescendo in **Svizzera** e in **Spagna**.

Schede/Film

Segreti e bugie

"Deve esistere un luogo dove condividere tutto questo dolore!" grida Maurice uno dei protagonisti del film.

Ma esiste e qual è questo luogo? In questa domanda si esplica tutto il significato di "Segreti e bugie", significato che si percepisce nell'incontro tra tutti i protagonisti della storia nella parte finale del film.

Se esiste un luogo, questo pare essere in modo inequivocabile nell'intreccio di relazioni che si esplicano nei legami familiari, pieni di contraddizioni, di drammaticità, ma cariche di un desiderio di bene realmente esistente anche se a volte stentatamente manifestato.

"Segreti e bugie" non appare esplicitamente un film sulla famiglia o sull'adozione quanto piuttosto un film che parte da una storia adottiva e familiare per evidenziare la drammaticità e la verità delle relazioni umane.

L'intreccio del film si snoda su due storie che hanno un nucleo comune: la storia di Ortensia-Elisabeth e la vicenda coniugale di Maurice e Monica, coppia in crisi per la propria sterilità.

Ortensia è una ragazza di colore che, morta la madre adottiva, si mette alla ricerca della madre naturale. L'avventurosa scoperta della madre Cynthia si lega alla storia di Maurice. Cynthia è infatti la sorella di Maurice, fotografo, sposato con Monica. Il desiderio di scoprire chi è la vera madre, mette Ortensia davanti ad una verità non facilmente accettabile (la mamma è bianca, vive in una condizione di povertà e di emarginazione sociale, ha una sorella bianca più giovane di qualche anno). Così il rapporto tra madre e figlia si intreccia inevitabilmente con la vita di Maurice e Monica, che si trovano a dover ripercorrere la loro vicenda affettiva alla luce di questa presenza fattore di novità.

La tensione e la drammaticità delle vicen-

de riproposte nella loro cruda verità sono smorzate dalla sottile ironia del regista che coglie nella professione di Maurice, anch'essa così cruda e reale, gli aspetti banali, comici, ma anche lieti, della vita quotidiana. Apprezzabili e molto significativi i quadretti di vita che si dispiegano nello studio del fotografo e su cui il regista insiste, dove l'impietosa macchina fotografica riprende i difetti fisici, spesso specchio di corrispondenti limiti umani, di segreti e bugie che si perpetuano anche di fronte ad una realtà difficilmente ineludibile.

Come la macchina fotografica, la verità, a volte così impietosa, costringe gli uomini a fare i conti con i desideri più profondi del loro cuore, ad aprire ferite a volte così irrimediabilmente e cinicamente chiuse, ad uscire dal gioco dei segreti e delle bugie, per arrivare a scoprire che esiste un luogo, a volte "sgangherato", dove ci si vuol bene e si è accolti così come siamo, un luogo dove anche il sacco pesante del quotidiano dolore può essere poggiato, dove, e questa è la speranza che emerge dal film, è possibile che la storia di ognuno sia abbracciata.

Elisabetta Cantini

famiglie per l'accoglienza

via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

lettera periodica - anno XI n. 55 - giugno 2002
redazione, direzione e amministrazione
via Macedonio Melloni 27 - 20129 Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n.258 del
6.4.91 - Spedizione in abbonamento postale Art.2
Comma 20/c - legge 662/96 filiale di Milano

direttore responsabile **Pigi Colognesi**

Tel. 02 70006152 - Fax 02 70006156

e-mail: asfamacc@tin.it
www.famiglieperaccoglienza.it

realizzazione **Studio Grafico Norfini - Firenze**
stampa **Serigrafica Srl**